

Nuova Rivista Storica

Anno CI, Gennaio-Dicembre 2017, Fascicoli I-III

Bollettino bibliografico: Schede

Storia contemporanea

F. CACCAMO, *La Cecoslovacchia al tempo del socialismo reale. Regime, dissenso, esilio*, Roma, Società Editrice Dante alighieri, 2017, pp. 261, € 19,00

Per alcuni decenni in Italia studiosi e intellettuali hanno dedicato grande attenzione ai Paesi del campo socialista o del blocco sovietico. Alle origini di questo interesse vi erano ragioni in primo luogo politiche. Per una significativa componente dell'opinione pubblica e del mondo della cultura italiana le Nazioni dell'Europa orientale erano un riferimento imprescindibile: fino a un certo momento un modello da imitare, in seguito anche da criticare, ma col quale bisognava comunque rapportarsi per promuovere l'evoluzione o il rinnovamento della causa del socialismo. Per ragioni esattamente speculari, esponenti di diverso orientamento politico e culturale si rivolgevano a questi paesi per metterne in rilievo le debolezze strutturali e i connotati totalitari. Attraverso tale dialettica gli intellettuali italiani riuscirono a ritagliarsi un significativo spazio nell'ambito delle riflessioni sul campo socialista, arrivando in alcuni momenti quasi a sfidare la preminenza della sovietologia anglo-americana.

Questo quadro è drasticamente mutato con gli epocali rivolgimenti del 1989-1991, con il crollo del blocco sovietico e la dissoluzione della stessa Urss. Con questi avvenimenti, ai quali, è quasi superfluo ricordarlo, si legavano a doppio filo la fine del Pci e il passaggio dalla prima alla cosiddetta seconda repubblica, era per certi versi inevitabile che l'interesse per il socialismo reale, per i suoi fermenti e per i suoi tentativi di riforma finisse per risultare ridimensionato. Per altri versi è però paradossale che, proprio nel momento in cui l'apertura degli archivi e il risorgere delle storiografie dell'Est Europa offrivano inattese possibilità di studiare il fenomeno del socialismo reale, in Italia ci si limitasse a voltare pagina con nonchalance. Questa perdita di interesse è riscontrabile in maniera tanto più evidente nel caso dei membri diciamo minori del blocco sovietico: mentre una piccola schiera di cultori ha infatti proseguito a dedicarsi alla storia dell'Urss (come dimostrano tra l'altro le molteplici iniziative lanciate negli ultimi mesi per ricordare il centesimo anniversario della rivoluzione di ottobre), molto scarsi sono ormai i contributi incentrati sui paesi che per quattro decenni furono costretti a rimanere nella sfera di influenza politica e ideologica di Mosca.

In questo panorama il volume di Francesco Caccamo rappresenta senz'altro un'eccezione.

Si tratta di una raccolta di saggi contraddistinti da un solido utilizzo delle fonti primarie divenute accessibili dopo il 1989 e da un costante dialogo con la recente storiografia ceca e slovacca. Pur attraverso una pluralità di approcci e prospettive, tali saggi permettono di ricostruire l'intero percorso compiuto dalla Cecoslovacchia attraverso la dura esperienza del socialismo reale.

Come si sottolinea nell'introduzione, fu un percorso contraddistinto da una serie di elementi di continuità, dall'esercizio del monopolio del potere da parte del partito comunista in ogni sfera della vita politica interna all'adozione del sistema pianificato in ambito economico e al quasi completo allineamento alle direttive di Mosca sul piano internazionale. Al tempo stesso, la Cecoslovacchia socialista fu anche agitata da fermenti e da riflessioni, da tentativi di emancipazione e di rinnovamento, il cui impatto in alcuni momenti finì per travalicare i confini del blocco sovietico e per ripercuotersi nel mondo occidentale: basti pensare alla conquista del potere da parte del partito comunista con il febbraio vittorioso o colpo di Praga del 1948, all'esperimento riformista della Primavera di Praga o del socialismo dal volto umano del 1968, o ancora alla rivoluzione di velluto di fine 1989.

Nel confrontarsi con il suo argomento di indagine, Caccamo manifesta una complessiva obiettività. Il ricorso alle categorie del regime e del dissenso (e dell'esilio, al quale è dedicata considerevole attenzione) non riflette una visione semplicistica e banalizzante articolata sulla contrapposizione tra 'buoni' e 'cattivi'. Della storia della Cecoslovacchia e delle vicende dei suoi protagonisti si cercano invece di mettere in evidenza le zone grigie, le evoluzioni, i ripensamenti, come anche i collegamenti con la più ampia scena globale del secondo Novecento. Un buon esempio è fornito dalla descrizione dei fermenti che precedettero e prepararono la Primavera sessantottesca, e in particolare delle riflessioni sperimentate dal "team per lo sviluppo del sistema politico" guidato dal giurista e politologo Zdeněk Mlynář. Attraverso una documentazione completamente inedita, si rileva come alla metà degli anni Sessanta studiosi e intellettuali in gran parte legati al partito comunista stessero ormai superando gli orizzonti della destalinizzazione inaugurata da Chruscev; il loro obiettivo non era semplicemente trovare un rimedio alle deformazioni legate al culto della personalità, ma elaborare una riforma complessiva del sistema socialista coerente con le tradizioni e con le specificità nazionali ceche e slovacche. In questo ambito Mlynář e i suoi compagni non si limitavano a sostenere lo sviluppo di meccanismi democratici interni al partito comunista, la difesa dei diritti e delle libertà civili, l'introduzione di meccanismi di mercato nell'economia di piano, ma si spingevano fino a prendere in considerazione l'ipotesi della creazione di nuovi partiti politici.

Erano suggestioni che in forma molta edulcorata e non senza varie contraddizioni dovevano confluire di lì a breve nel Programma di Azione dubcekiano, e che in seguito avrebbero ispirato la galassia del dissenso. Non è del resto superfluo ricordare che Mlynář sarebbe assunto ai vertici del potere nel 1968, per divenire qualche anno dopo l'invasione della Cecoslovacchia uno degli ispiratori di Charta 77 e poi uno dei leader dell'esilio cecoslovacco; proprio in quest'ultima veste avrebbe dato un contributo rilevante alla scoperta in Occidente di Gorbačëv, col quale era stato amico all'epoca degli studi universitari a Mosca e col quale avrebbe pubblicato un volume a quattro mani ancora all'inizio degli anni Novanta.

Con un approccio simile sono ricostruiti i dibattiti condotti dai politici e dagli intellettuali cecoslovacchi che dopo l'invasione dell'agosto 1968 trovarono rifugio all'estero. Il loro punto di riferimento fu la rivista bimestrale "Listy", fondata dall'ex direttore della televisione Jiří Pelikán a Roma col sostegno tra l'altro dei socialisti italiani. Per quasi due decenni "Listy" diede voce alle speranze e alle illusioni dell'esilio post-sessantottesco: sorta con una chiara impronta comunista riformista, nel corso del tempo la rivista si aprì ad altre tematiche e ad altri influssi, sostenendo la battaglia per i diritti umani portata avanti da Charta 77 in patria, coltivando con rinnovato slancio l'ideale della riforma del sistema dopo l'avvento al potere di Gorbačëv in Urss, e finendo per essere quasi inevitabilmente spiazzata nel 1989 dal crollo subitaneo del

regime (anziché della sua evoluzione in senso riformista, come sperato da gran parte degli esuli post-sessantotteschi).

Al di là di tante oscillazioni, o forse proprio grazie a loro, “Listy” esercitò comunque un ruolo imprescindibile sul piano politico, fungendo da anello di congiunzione tra la galassia del dissenso attiva in Cecoslovacchia e nell’intera Europa centro-orientale e l’opinione pubblica occidentale, in particolare nelle sue componenti di sinistra.

Vale la pena di rilevare come nel volume siano dedicati alcuni approfondimenti ai rapporti sviluppatisi nel corso del tempo tra la Cecoslovacchia socialista e la politica italiana. Caccamo aveva già dato prova di questo interesse in una biografia del già menzionato Jiří Pelikán e in un contributo sulla Biennale del dissenso del 1977, entrambi a loro tempo recensiti sul “Corriere della Sera” (Antonio Carioti, Il passato stalinista del dissidente Pelikán, 4 luglio 2007, e Dino Messina, Argan. L’Antibiennale comunista, 30 luglio 2008).

Il discorso è qui ripreso in un’approfondita disamina dei legami stabiliti dal Pci e dall’intera sinistra italiana con l’esperimento riformista della Primavera di Praga; legami che non si esaurirono con l’occupazione della Cecoslovacchia da parte delle forze del Patto di Varsavia e l’avvio della normalizzazione, ma che, anche con errori e malintesi, furono interiorizzati a tal punto da costituire per decenni un fattore non trascurabile nelle evoluzioni identitarie della sinistra italiana.

(Eugenio Di Rienzo)